Racconti partigiani dal ponente ligure

Prima parte

A cura di Vanja

Il testo di cui pubblichiamo qui la prima parte è formato da alcuni estratti del libro "U Curtu - Vita e battaglie del partigiano Mario Baldo Nino Siccardi, Comandante della I Zona Operativa Liguria" (Luciano Biga, Dominici editore, Imperia 2001) adattati per la stesura di questo articolo che ripercorre, inseguendo gli spostamenti del comandante Curto, le appassionanti vicende della guerra partigiana nell'entroterra della Liguria di ponente.

Il colonnello americano e quello britannico erano stupefatti. Come potesse un esercito improvvisato tener testa alle milizie fasciste e naziste rimaneva per loro un mistero. I partigiani non aspettavano l'arrivo degli alleati. Si erano guadagnati le armi sul campo, attraverso imboscate, attacchi temerari, espropri ai danni dei signori locali sempre stigmatizzati dai burocrati del CLN, ansiosi di mantenere saldo il controllo politico della situazione.
Ora era il momento di installare una base radio: qua, vicino alla costa il segnale, si sarebbe propagato bene. Le case diroccate in pietra sembravano fondersi con le terrazze circostanti, rimanendo quasi invisibili... visto che tedeschi e fascisti avevano radiogoniometri con cui intercettare i segnali radio nemici, si trattava di trasmettere per qualche giorno, e poi cambiare posizione. Il sistema di allarme per evitare spiacevoli visite notturne era piuttosto rozzo, ma efficace: una bomba a mano tedesca, di quelle col manico, rinforzata con un po' di tritolo, innescata mediante un cavo teso tra le frasche, lungo il sentiero. La seconda notte un boato aveva messo tutti in allarme: preparatisi al peggio, con una rapida perlustrazione avevano sentito il guaire

di un cane... forse era il caso di tenderlo un poco più in alto, il cavo, cosa che fu fatta per le notti successive.
Le comunicazioni radio vennero effettuate con una certa regolarità anche se gli attesi lanci di armi e munizioni, richiesti da mesi, mai arrivarono. In loro vece, dal cielo scendevano casse di vestiti o dolciumi... Sarà che armare ribelli comunisti e anarchici non rientrava nelle prerogative della superpotenza yankee, sarà che le azioni di questi ribelli erano invise alla dirigenza del CLN, saranno entrambe le cose, fatto sta che, di armi, neppure l'ombra.

Il 29 agosto, reparti della V Brigata Garibaldi "L. Nuvoloni" occuparono vaste zone della val Nervia, dando vita alla libera repubblica di Pigna.
Grazie alle informazioni ottenute via radio, si prevedeva un imminente avanzata degli alleati dalla frontiera francese. Si trattava dunque di scendere dalle montagne per andare a liberare le città. Così, le Brigate V e I cominciarono l'avvicinamento per occupare i nuclei urbani da Ventimiglia ad Albenga.
Ma le notizie erano false. Mentre gli alleati rimanevano sulle loro posizioni, erano piuttosto i tedeschi ad aver cominciato una vasta manovra di accerchiamento per rastrellare le due brigate.

Le prime avvisaglie del poderoso rastrellamento, che durerà quattro giorni, incominciano a manifestarsi il mattino del 4 di settembre la massa d'urto nemica raggiungerà, nello scontro, il suo momento critico e decisivo, dopo il mezzogiorno del 5, quando una squadra d'assalto garibaldina, conquistata la vetta del Monte Grande, riuscirà a bloccare l'accerchiamento che, oramai, stava per chiudersi intorno a più di un migliaio di combattenti della Prima zona operativa Liguria.
La sera prima, l'agente "argentino" (anziano ragioniere di Borgoratto), che riusciva ad avere notizie sul nemico quasi sempre esatte, invia una staffetta munita del piano tedesco di attacco - che prevede un impiego di circa 8000 uomini - a Giacomo Sibilla (Ivan), comandante del II Battaglione (IV Brigata), dislocato alla cappelletta del Monte Acquarone, con i distaccamenti 5° e 6°. Conscio dell'importanza della notizia, Ivan corre a Villatalla dove è già installato il comando della Divisione e l'ispettorato di zona. Consegna a Curto il foglio dei piani su cui, tra l'altro, è scritto: *"... pare che 8000 tedeschi abbiano intenzione di circondare a attaccare i partigiani imperiesi..."*.
Curto rimane incredulo. Ivan ritorna indietro per raggiungere il suo battaglione e marciare su Oneglia. In fondo alla scala dove è installato il comando, incontra pure l'ispettore Simon a cui spiega quanto ha saputo. È proprio in quel momento che giunge una donna ansante per la corsa fatta, portando la notizia che i tedeschi sono già ai Molini di Prelà. Allora Ivan, risalito alla cappelletta e raccolti o suoi uomini, con una marcia forzata si trasferisce a Prati Piani, mentre il 7° Distaccamento "Romolo" si sposta da Ville S.Pietro a San Bernardo di Conio.
In giornata, la V Brigata è la prima a percepire quanto sta accadendo e riesce a sganciarsi in tempo senza subire perdite. Invece la IV Brigata, che nelle prime ore del mattino del 4 era scattata all'attacco verso la costa, e che aveva scorto

da Collabassa, tra Pontedassio e Montegrande - lungo le strade procedenti verso il nord - colonne tedesche con mezzi motorizzati, in serata e nella notte tra il 4 e il 5, disorientata e schiacciata da più parti, è obbligata a ritirarsi dalla Val Prino. Uniformandosi all'ordine ricevuto dal Comando a mezzogiorno, ripiega in pessime condizioni di visibilità sulla I brigata a San Bernardo di Conio. È però necessario trattenere i tedeschi per qualche ora sotto il paese di Villatalla per dar modo alla brigata di ritirarsi completamente, evitando di essere agganciata. Per questo compito non facile si prestano Curto, Giulio, Simon e altri uomini del Comando, decisione motivata anche dalla posizione che occupavano in quel momento, dominante le due strade di accesso al paese (mulattiera e carrozzabile) le cui conformazioni rendevano il movimento dei tedeschi lento e circospetto. Nel pomeriggio, al non restare loro altro da fare che ritirarsi e raggiungere le formazioni, i comandanti riescono a sganciarsi e ripiegare. Prevedendo un inseguimento immediato e con lo scopo di coprire alcune forze esaurite della IV, la I Brigata si schiera su posizioni difensive nei pressi delle colline intorno a Montegrande. Invece il Comando della Divisione, quelli delle Brigate I e IV e il Distaccamento d'assalto "G. Garbagnati", comandato da Massimo Gismondi (*Mancen*) prendono posizione presso San Bernardo di Conio e il Battaglione Lupi, comandato da Eraldo Pelazza, prende posizione presso il passo della Mezzaluna.



Valle Argentina, marzo '45: Comando della IV Brigata "E. Guarrini", presso cui Curto si fermò per qualche tempo.

Partigiani dei distaccamenti della IV Brigata ritiratisi dalla Val Prino, giungono a San Bernardo di Conio al tramonto, portando drammatiche notizie: colonne di tedeschi avanzano da tutte le direzioni, incendiando i casolari che incontrano. Si stenta a credere a tutto ciò. Mentre gli alleati avanzano da Ventimiglia lungo la riviera, come possono gli avversari perdere tempo in rastrellamenti? Curto, Cion, Giulio e Simon non riescono a rendersi conto della situazione; vedendo però quelli della IV briga-

ta affluire ininterrottamente sulle posizioni della I, sono seriamente preoccupati, ma la notte trascorrerà senza che si verifichino gravi episodi.
I tedeschi si spingono su Borgomaro, occupano la zona di Moltedo, raggiungono il paese di Carpassio e dilagano nella valle di Triora. Da Pieve di Teco si spingono su Pornassio e su San Bernardo di Mendatica. La trappola è pronta, scatterà il mattino successivo.
Chiara, la moglie di Curto, infermiera nell'ospedale partigiano di Valcona, informata della terribile minaccia che incombe sulle formazioni comandate dal marito, parte in cerca del comandante Martinengo, che ha complessivamente duecento uomini rimasti fuori dall'accerchiamento. Incontrato il comandante alle Navette, Chiara non riesce a convincerlo a portare aiuto agli accerchiati. Martinengo non osa rischiare l'incolumità dei suoi uomini nell'impresa disperata di tentare di aprire un varco ad una massa di uomini già sbandati, non preparati a un simile intervento e che, di conseguenza, non avrebbero appoggiato l'azione dall'interno del cerchio. Martinengo conclude il suo discorso dicendo che Curto, in qualche modo, se la sarebbe cavata ugualmente.
All'alba del 5 Settembre, i nazifascisti iniziano l'attacco generale per stroncare definitivamente la resistenza imperiese. Danno la sveglia le prime raffiche di mitra verso le 5 del mattino. L'avamposto garibaldino al passo della Teglia, investito da forti pattuglie di avanguardia nemiche che con i bengala illuminano a giorno il teatro della battaglia, mette in allarme i distaccamenti circostanti.
Sfondata la difesa partigiana in direzione del crinale che da nord ovest conduce alla vetta del Montegrande, i tedeschi occupano quest'ultima piazzandovi i propri mitragliatori.
Nei casoni dove sono dislocati i Comandi regnano l'ansia e il fermento. Tutto viene disposto per il combattimento ravvicinato poiché, per quanto informano le staffette che giungono da ogni parte, i tedeschi si trovano vicinissimi. Hanno investito in pieno la zona da Colla d'Oggia, da Monte Grande, dal bosco e non c'è via d'uscita. Hanno occupato anche il passo della Mezzaluna e tutta la cresta montuosa che circonda il bosco di Rezzo a nord e a ovest, fino a Prearba. Dalle posizioni di Montegrande il nemico è in grado di controllare e di battere il raggruppamento partigiano a San Bernardo di Conio. Col fuoco intenso delle mitragliatrici pesanti può colpire le colonne di muli, disorganizzare ogni resistenza, ogni tentativo di sganciamento o di difesa.
Curto raduna Giulio, Simon, Cion, Giorgio e gli altri componenti del comando divisionale: viene tenuto un consiglio d'urgenza per esaminare la situazione profilatasi in tutta la sua gravità e, anche se può sembrare disperata, viene presa la decisione di attaccare Montegrande per conquistarlo e così dominare dall'alto tutta la zona e quindi spingere a destra per aprire un varco ai circondati verso nord ovest; oppure (ed è quello che si verificherà), bloccare il nemico sulle posizioni raggiunte per dar tempo ai garibaldini di disperdersi nei monti della Giara e altrove possibile, prima di rimanere agganciati in un mortale combattimento. Mentre due mortai partigiani dirigono il loro fuoco sulla cima del Montegrande, *Mancen* con tredici volon-

tari inizia la scalata del monte per conquistare la posizione tedesca. Non solo questi uomini sono carichi di armi, ma anche di ansia tremenda perché sanno bene a cosa vanno incontro, però al di sopra dei loro stati d'animo sta la decisione, consci della responsabilità di avere nelle proprie mani la vita di centinaia di uomini. Quasi alla cima del monte, i volontari, sviluppando un fuoco intenso, attaccano la posizione tedesca e la conquistano. Il nemico si ritira abbandonando armi, materiale ed un mulo carico con due casse di cottura. I garibaldini, catturato un tedesco, corrono oltre, inseguendo il nemico fin quasi al passo della Fenaira.
Si creano così le condizioni per guadagnare molto tempo, dato che il nemico, disorientato dall'azione partigiana, blocca i suoi movimenti. L'esercito scalzo può salvarsi perché l'obiettivo strategico prefissato dal comando è stato raggiunto: i distaccamenti possono iniziare lo sganciamento e disperdersi nei boschi, al coperto dall'offensiva nemica, verso basi più sicure.
La dispersione delle Brigate I e IV occupa tutto il pomeriggio del giorno 5 e la notte successiva. Il tempo peggiora, scrosci di pioggia e banchi di nebbia investono le cime



Ospedale partigiano di Valcona, estate '44: in primo piano Chiara (moglie di Curto) e Anna (sorella di Cion), le infermiere.

dei monti, un uniforme grigiore avvolge ogni cosa. Nella notte i muli vengono disseminati per le stalle di Rezzo e per le località vicine, il Battaglione Lupi riesce a spostarsi verso nord incolume.
Curto e il comando - scrive il partigiano Gino Glorio in un suo diario - vedono e comprendono che è impossibile pretendere ancora forza dal morale e dal fisico dei combattenti: sarebbe necessario dare loro un poco di cibo, ma i magazzini di Case Rosse sono andati perduti e la pioggia impedisce di accendere il fuoco. Parecchi distaccamenti, che avevano trascorso il giorno in tre marce continue, sono senza cibo da 48 ore: nella notte del 5, i partigiani accerchiati non possono andare a dormire nei casoni che il nemico in rastrellamento può incendiare... intuiscono che bisogna

approfittare del buio per uscire dall'accerchiamento. Con questo intento le formazioni si sciolgono, con la prospettiva di riunirsi altrove, una volta cessato l'accerchiamento. Così avviene. La mattina del 6 i tedeschi, ricevuti ulteriori rinforzi, iniziano la terza fase del rastrellamento, occupano borghi e punti strategici, cercano di chiudere il sacco, ma ad un certo momento si accorgono che il sacco è vuoto. I partigiani, dopo una drammatica ma brillante ritirata strategica basata sull'individuale, riescono a mettersi in salvo.
I tedeschi, durante i loro movimenti, incendiano tutte le baite che incontrano, da ogni parte si innalzano colonne di fumo. Tre partigiani, catturati nei dintorni, vengono fucilati a San Bernardo di Conio.

Le foto riprodotte sono tratte dal libro, indicato nell'introduzione, i cui estratti adattati costituiscono il testo dell'articolo.